

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito comunista internazionale**

1-15 febbraio 1969 - Nr. 3  
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962  
M I L A N O  
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500  
Abb. sostenitore, L. 2.000  
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

## Nella CGIL ci siamo e ci restiamo, in barba a bonzi e scaccini Noi e gli altri

I bonzi sindacali, scopritori di «tattiche nuove», che respingono le quote di nostri compagni e simpaticizzanti versate direttamente alla CGIL senza passare attraverso le direzioni aziendali — divenute gli angeli custodi delle organizzazioni operaie! — dichiarandoli espulsi, mostrano così una cosa sola: di essersi ricongiunti non solo idealmente ai mandorli riformisti dell'epoca di D'Aragnò, Colombo e compagni; non hanno scoperto nulla, hanno riscoperto in se stessi l'ignobile eredità socialdemocratica. Nel 1921, quando le masse premevano insofferenti sui mastodontici apparati sindacali monopolizzati dai riformisti, e i gruppi comunisti sindacali portavano nella CGIL il soffio veemente della lotta di classe («ogni lotta di classe è lotta politica»), il bonzume si difese, difendendo il regime, allo stesso modo del bonzume di oggi, non solo nazionalmente ma internazionalmente: cioè cacciando i «reprobi», gli operai non disposti a servire il padronato, le istituzioni dominanti, la cosiddetta economia nazionale.

A nostra volta non scopriamo nulla: proclamiamo e facciamo quello che proclamammo e facemmo allora. Nelle «Direzioni sindacali» del Partito Comunista d'Italia in data 7-8-1921 si leggeva:

«Il chiaro obiettivo dei mandorli della Confederazione, i quali si accorgono come la nostra offensiva faccia perdere loro terreno ogni giorno e prepari la liberazione del proletariato italiano dalla loro influenza addormentatrice, è di sabotare la formazione di una maggioranza comunista nelle organizzazioni da loro dirette.

«Il partito comunista raccoglie in pieno la sfida lanciata in tal modo da coloro che esso ritiene i peggiori nemici della classe proletaria. Esso conferma anzitutto pienamente e incondizionatamente la sua tattica di rimanere nella Confederazione, e lavorarvi per trarvi tutte le organizzazioni di sinistra; e tale dichiarazione deve servire di norma a tutti i compagni che dall'atteggiamento dei bonzi trassero l'avventata conclusione che convenga predisporre alla scissione sindacale. I comunisti non se ne vogliono andare e non se ne andranno dalle file delle organizzazioni confederali. Essi dichiarano arbitrario ogni atto tendente ad escludere dalle file del sindacato non chi ne violi la disciplina specifica nella lotta contro i capitalisti, ma chi nel seno di esso agita date direttive e metodi di lotta politica proletaria. Se alcuno deve essere eliminato dalle file dell'organizzazione, è chi ne rinnega nel fatto il principio fondamentale della lotta di classe.

«Il partito comunista dichiara che i suoi aderenti lotteranno con tutti i mezzi «nessuno escluso» contro quello che deve essere ritenuto un atto arbitrario e un tentativo di sopraffazione, cioè contro lo sfratto anche di un sol comunista dalle file della organizzazione dei suoi compagni di lavoro».

Un anno dopo, nel luglio 1922, quando i bonzi passarono dalle parole ai fatti, il Partito dichiarava: «Non si cacciano i comunisti dalle file dei lavoratori», e, riaffermando «il diritto e il dovere dei comunisti di comportarsi nei Sindacati secondo le indicazioni del loro Partito, che è il partito della classe lavoratrice e che rivendica a suo onore il tracciare e proporre

le soluzioni di tutti i problemi, non solo politici ma anche sindacali ed economici che interessano i lavoratori, per agitare queste soluzioni nel mezzo delle masse organizzate, e su di esse chiedere e ottenere il loro giudizio», proclamava: «Al disopra dei cavilli e ricorsi regolamentari, le espulsioni sono per noi nulle, ed è assurdo anche soltanto discuterne la motivazione. Dai Sindacati non si caccia chi ha una fede rivoluzionaria, ma chi fa opera di distacco e di viltà. I nostri compagni conservano il diritto, che nessuno può loro togliere, di militare nell'organizzazione che raccoglie i loro compagni di lavoro, per i quali hanno sempre saldamente lottato».

Il nostro *Sindacato Rosso*, nel suo prossimo numero, porterà un'ampia documentazione delle manovre in corso

per cacciare dalle file della CGIL non solo i nostri compagni ma quelli operai che l'esperienza stessa della lotta ha avvicinato al nostro programma, prendendo a pretesto il loro rifiuto di accettare la prassi infame della concessione alle direzioni aziendali della delega a riscuotere le quote di appartenenza al sindacato operaio, e perciò a controllarne gli iscritti e a indirizzarne la politica. Questa prassi è l'effetto di una codarda e servile acquiescenza ai padroni e di una reale collaborazione con essi: noi la respingiamo. Che i sindacati chiedano ai padroni di agire come «braccio secolare», anche solo a titolo intimidatorio, per espellere dalle loro file, è un'ulteriore prova di questa acquiescenza: noi ce ne infischiamo.

I nostri compagni sono nella CGIL

e ci restano: parteciperanno alle assemblee (le pochissime che i bonzi sentono il coraggio di organizzare), interverranno nelle lotte e manifestazioni comuni, non taceranno mai il loro programma, e non solo non inviteranno gli operai a disertare l'organizzazione, ma li solleciteranno a rimanerci per proseguire la dura battaglia destinata a ricondurre il sindacato alle funzioni di cui un branco di venduti lo priva. Dettava il Partito nel 1922, e noi ripetiamo oggi:

«Non raccogliendo l'evidente provocazione secessionista, rinnovando l'appello a tutti i lavoratori, anche se giustamente nauseati dalle gesta di funzionari dalle pose dittatoriali, a non disertare a nessun costo l'organizzazione di categoria, i comunisti ripetono ai provocatori e ai sabotatori del mo-

vimento proletario che sono pronti a raccogliere la sfida su qualunque terreno, e a dimostrare che la solidarietà fra i comunisti non è vana parola, ma è dovere assoluto da assolvere senza esitare e fino a qualunque conseguenza».

Verrà giorno in cui i bonzi si accorgeranno che la nostra parola non si soffoca, perché è la parola stessa di tutti i lavoratori. «Verrà giorno che saranno cacciati con infamia dall'indignazione delle masse, anche se non iscritte al nostro partito, coloro che non vogliono dare ad esse una direttiva cosciente e un inquadramento di lotta per non vedere impallidire le fortune delle loro posizioni di capeggiatori, e dalle più opposte sponde politiche convergono per questo spregevole movente nella caccia al comunista».

Alcuni compagni, recatisi in gennaio a Cogoletto per una riunione con un gruppo di giovani lettori di *Programma Comunista*, ebbe la sorpresa di veder giungere un rappresentante ufficiale dei cosiddetti gruppi leninisti, il quale propose loro un dibattito. I nostri compagni si affrettarono a dichiarare che il nostro partito non fa dibattiti con nessuna altra organizzazione politica e, se invita il pubblico alle sue riunioni, non è per un «confronto democratico» tra idee diverse, ma esclusivamente per presentare ed illustrare le posizioni del partito, sempre disposto a rispondere a domande e richieste di chiarimento, mai ad accettare tornei oratori. Infatti, ogni nostra riunione ha il carattere di un lavoro politico, non di un confronto di opinioni. Agendo diversamente, il nostro non sarebbe un partito di classe, ma una conviccola di pensatori e chiacchieroni.

Prendiamo lo spunto da questo episodio, subito risolto col chiarimento dell'equivoco e la partenza dell'antagonista, che, curiosamente, definì «illuminista» il nostro partito, per chiarire alcuni punti sui rapporti con le organizzazioni cosiddette cugine.

Prima precisazione: non esiste una sinistra comunista articolata in una serie di correnti divise da contrasti tattici ma unite sul piano strategico, — correnti che secondo il malcostume dell'epoca si chiamerebbero sinistra comunista leninista, sinistra comunista bordighista, sinistra comunista trotzkista e così via. Esiste, al contrario, da un lato il nostro partito, derivante dalla sinistra del Partito Comunista d'Italia, e dall'altro una serie di gruppi e partiti, la cui classificazione lasciamo volentieri all'*Espresso* o al suo rivale *Gente* e che brillano soltanto per la loro confusione ideologica.

Il nostro partito ha più volte chiarito che il termine «leninismo» è frutto di un errore ideologico della Terza Internazionale. La teoria rivoluzionaria è profondamente unitaria e non può scindersi in varianti, peggio ancora chiamate secondo nomi di persona.

Lo stesso termine «comunisti di sinistra» non significa nulla. Noi siamo comunisti e basta, così come il comunismo è comunismo e basta. Il termine «sinistra comunista» è nato per distinguere i rivoluzionari da ogni sedicente sinistra, non per indicare un preteso «comunismo di sinistra».

Seconda precisazione: per essere rivoluzionari non basta dire che in Russia vige il capitalismo, che il PCI è opportunistico, che vi sarà la rivoluzione comunista e la dittatura del proletariato. Non basta neppure il rifiuto delle competizioni elettorali. E' invece anche necessario riconoscere il ruolo fondamentale del partito prima, durante e dopo la rivoluzione, e concepire il partito come unità stretta ed invariabile di dottrina, programma e tattica. I nostri avversari, quali i già citati sedicenti leninisti, hanno invece per motivo: «dittatura del proletariato sì, dittatura del partito no». Per Lenin, porre simili alternative era altrettanto sensato quanto chiedersi se per camminare sia più utile la gamba destra o la sinistra; per Lenin e per noi, non si può lesinare il potere al partito consigliandogli di mettersi al rimorchio delle masse sia pure proletarie, sia pure esprimendosi attraverso i soviet. Altrimenti si cade in quell'atteggiamento che Lenin chiamò «codismo».

Ciò non significa, ovviamente, escludere i proletari dall'azione politica: ma, quanto più essi saranno coscienti e combattivi, tanto più sentiranno come fattore vivificante e coordinatore, mezzo e strumento indispensabile al fine della conquista del potere, la guida del partito. Ogni attività dello Stato proletario deve essere controllata dal partito. A costo di scandalizzare qualcuno, diremo che non solo i sindacati, ma gli stessi soviet e lo Stato, sono «cinghie di trasmissione» del partito e non possono contrapporsi ad esso, perché altrimenti divergono ve-

## E bravi, quei gentiluomini dei laboristi!

Il governo laborista inglese, dopo aver per anni minacciato tuoni e fulmini alle «indisciplinate» unioni sindacali, accusandole di non saper tenere a bada i lavoratori da esse inquadrati, pare deciso a passare dalle parole ai fatti. Ce ne informa un «libro bianco» elaborato, dopo «lunghe inchieste e consultazioni», per merito della «tenace e battagliera» signora Barbara Castle, ministro dell'Occupazione e della Produttività.

Questo «libro bianco» (che sotto il suo preteso candore nasconde le più luride porcherie) è intitolato: «Invece della lotta, una politica per le relazioni industriali» e contiene una serie di proposte per una legge sulla regolamentazione dell'azione sindacale, e viene definito dal corrispondente a Londra della *Stampa* come un «importante passo nel tentativo di abbattere uno dei maggiori ostacoli all'evoluzione economica e sociale dell'Inghilterra, ovvero l'antagonismo fra imprenditori e sindacati e la grave indisciplinazione industriale».

Non potendo per ora disporre di una documentazione diretta, ci vediamo costretti a ricorrere al buon vecchio giornale subalpino per definire le due «innovazioni più radicali» di questo programma... socialista: 1) una «tregua» di 28 giorni negli scioperi «non ufficiali», cioè non autorizzati dalle «Unions»; 2) il ricorso al voto (segreto?) tra gli operai interessati, qualora una pericolosa agitazione non sembri avere l'appoggio della maggioranza: multe, infine, per chi volesse scioperare egualmente!

Il *Sunday Express* del 19 gennaio ci dà un quadro delle polemiche suscitate da questo «libro bianco» sulla scena politica inglese. «Bisogna agire subito», dice Mr. Heath, leader dell'opposizione conservatrice commentando le proposte della signora Castle (le quali, per noi, non contengono affatto «innovazioni» ma sono vecchie come il Duce), e sfida il governo a passare senza indugi dalle parole ai fatti. Mr. Heath, inoltre, lamenta che «il libro bianco contiene molte proposte intese a rafforzare la posizione legale e finanziaria delle unioni sindacali, ma troppo poche proposte per proteggere il pubblico».

Dunque, secondo i conservatori, lo stato fa ancora troppo affidamento (per tenere a freno i lavoratori, s'intende), sulle «infide» e sospette di tradimento (dal loro punto di vista, perché dal nostro non c'è sospetto, ma certezza) unioni sindacali; dopo tutto, i sindacati hanno una base di lavoratori: di qui il pericolo che si lascino andare a concessioni assolutamente incompatibili con i doveri imposti a chi è al servizio della Patria e dell'Economia Nazionale!

Mr. Heath lamenta altresì lo scarso impegno del governo nel reprimere i «sympathetic strikes» (scioperi di solidarietà) e il «blacking» (scioperi che bloccano la produzione di altri beni, costringendo altri lavoratori all'inattività), che considera (e gli diamo ragione!) più di ogni altro pericolosi. Un governo per reprimere i lavoratori rei di lesa esportazione e di attentato all'economia nazionale, è quindi auspicato dall'opposizione di «destra».

Come il profitto dei padroni, ottenuto pagando salari di fame, possa diventare «vantaggio di tutti e bene comune», è per noi un segreto incomprensibile; e il dogma secondo il quale lo sviluppo dell'economia nazionale, ottenuto con paghe basse, orari massacranti e disoccupazione, equivarrebbe ad una «evoluzione sociale» è più misterioso di quello della SS. Trinità. Ma è appunto la fede in queste «verità», la comune fede e adorazione del Dio Capitale, che unisce l'opposizione di destra alla belante opposizione di sinistra.

Mr. Woodcock ne è un tipico rappresentante: egli è stato per vari anni segretario generale del Consiglio delle Unioni sindacali (T.U.C.) e recentemente è stato designato a presidente della «Commissione per le Relazioni Industriali» dalla stessa signora Barbara Castle. Egli è severamente criticato dai conservatori e dagli industriali perché, pur essendo stato a capo del

consiglio dei sindacati per ben nove anni, non ha saputo «riformarli» (i padroni, in parole povere, pretendono dai dirigenti sindacali un controllo più severo sui lavoratori e, se possibile, la totale eliminazione dalla prassi sindacale del fastidioso, «inutile», «antiquato», «incivile» sciopero). Tuttavia Mr. Woodcock crede nel buon vecchio sindacato come sistema efficace per tenere a freno i lavoratori; e, accingendosi a dirigere una riunione di leaders sindacali, dichiara che presenterà una «strategia di azione sindacale» che spera convincerà la signora Castle che il «compito di evitare gli scioperi» (ci riesce difficile tradurre esattamente l'espressione «strike-setting job» tipica del nuovo linguaggio sindacale britannico; forse dovremmo chiedere la consulenza di qualche «bonzo» locale) va lasciato ai sindacati e che è pertanto inutile convocare l'onorevole «commissione per le Relazioni industriali».

Sono usciti:  
Il Nr. 1/1969 di

**IL SINDACATO ROSSO (SPARTACO)**

contenente:  
— Più «progresso», più miseria sociale;  
— Non un nuovo sindacato;  
— Contro il capitale, il terrore di classe;  
— Guerra ai bonzi;  
— Attività dei gruppi comunisti.  
L'opuscolo in formato tascabile (lire 100).

**CHI SIAMO E CHE COSA VOGLIAMO**

col seguente sommario:  
— Il Programma del Partito;  
— Nel solco della grande tradizione marxista;  
— Per la restaurazione della teria rivoluzionaria marxista:  
Ritorno al catastrofismo;  
Ritorno al «totalitarismo» rivoluzionario;  
Ritorno all'internazionalismo;  
Ritorno al programma comunista;  
— Ricostituzione del partito comunista su scala mondiale;  
— Appendice: partito di classe e sindacati operai.

la sua lotta di classe fino allo sbocco logico e inevitabile della conquista del potere politico, il sindacato non può che essere anti-proletario; lo stesso programma riformista, consistente nel difendere le condizioni di vita e di lavoro degli operai, non è attuabile se non sotto la guida del partito rivoluzionario.

Al di fuori del partito non esiste che la lotta anti-proletaria condotta sotto le bandiere dell'economia nazionale e della difesa della patria; o, il che è ancor peggio, dei fasulli e ormai sbrindellati standard della «libertà», del «popolo», della «democrazia»: veri e propri «falsi e bugiardi» venuti a rimpiazzare, come oppio dei popoli, l'ormai logoro e invecchiato Padreterno.

E questi sarebbero scioperi generali?

Sciopero generale per le pensioni, il 5. Ma che razza di «generalità» sarebbe questa? I treni totalmente, le tramvie parzialmente, le categorie addette ai servizi «essenziali» tipo gas e luce quasi al completo, funzionavano: lo sciopero «generale» era dunque organizzato per salvare la faccia mentre nei comizi si levavano dritrambi trintari alla «disponibilità» di cui starebbe dando prova il governo e gli oratori si susseguivano davanti al sacrosanto tricolore spiegato con il meno di rosso possibile. E che dire dello sciopero del 12, generale con... esclusione, nientemeno, delle aziende a partecipazione statale e di una parte di quelle private, e con Milano, Genova e Torino (cioè proprio i centri che avrebbero dovuto manifestare solidarietà per i lavoratori delle zone «depreste») ferme soltanto per due ore? A che «superare» le divisioni salariali per zone, se sussistono quelle per gli scioperi?

E comodo, poi, inneggiare agli scioperi dei minatori delle Asturie! Quelli incrociano le braccia sul serio: terre lontane, con la loro via al socialismo, con la loro sovranità intangibile. Qui da noi è al massimo importante occupare il... parlamento siciliano, o minacciare l'occupazione di quello nazionale, prima che il baraccone, produttivo di lauti stipendi, crolli sotto il peso della sua inutilità «economica» e perché resti in piedi per la sua provata utilità, anzi indispensabilità, «politica» di organo di infonchiamento a spese di pensionati e pensionabili.

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

colli dell'influenza controrivoluzionaria dell'ideologia borghese che lunghi anni di dominazione capitalista hanno inculcato nel cervello dei proletari, e contro la quale solo antidoto è l'influenza del partito di classe — a condizione che tale rimanga mantenendo saldamente fermi i suoi postulati programmatici e tattici come appunto esigiamo noi... talmudici. Perciò i nostri avversari, ne siano o meno coscienti, cadono nel più smaccato spontaneismo. Le loro rivendicazioni sono di carattere democratico: essi invocano la democrazia interna di partito, giudicano un bene la divisione in correnti, quasi che uno stato patologico del partito rappresentasse una garanzia di sanità politica, e abbandonano il programma ai ghiribizzi e alla fantasia di individui e gruppi più o meno determinati dagli alti e bassi, dai flussi e dai riflussi, delle situazioni contingenti.

Questi gruppi confusionisti possono essersi illusi di fondersi col nostro partito, e ve n'è che ci hanno perfino chiesto di accettare il loro ciarpane democratico, quali i dibattiti congressuali, le votazioni a non finire, le sottili alchimie di maggioranze e minoranze. Avrebbero in altre parole voluto mescolare il vino del partito di classe con bibite da pochi soldi. Il partito bollò alcuni di questi gruppi col nome di «quadripartiti»: farà altrettanto con qualunque eventuale reincarnazione dello stesso tentativo. Niente ha in comune con questi gruppi e gruppetti il partito. Essi sono (ne siano o no consapevoli gli aderenti: noi non siamo salvatori di anime) il pulviscolo derivante dal processo di frantumazione del PCI, pulviscolo destinato ad accare gli operai che cercano il partito di classe.

Non importa se, invece di chiamarci fascisti come usano certi fessi del PCI, costoro ci chiamano illuministi o dogmatici e dicono che, in fondo, siamo dei rivoluzionari. Di loro possiamo dire tutt'al più che sono dei controrivoluzionari i quali hanno letto monsignor Della Casa. Ma, buttato ai topi il Galateo, i casi restano due. O noi siamo dei settari che impediscono la formazione del «vero partito di classe» attraverso una miscela di partitini eterogenei, e allora ci diano pure il nome di controrivoluzionari: non ce ne offenderemo certo. Se no, è il nostro il vero partito di classe, ed essi, che lottano per annacquare, sono la quinta colonna dell'opportunismo.

*Tertium non daturum*: non v'è terza soluzione. Con buona pace di Aristotele, ci accuseranno di essere legati alla logica formale, mentre essi sarebbero «dialettici», essi che confondono la dialettica con la democrazia e le sue ciarle!

Perciò il rifiuto di una collaborazione da parte nostra non deriva da una «mentalità aristocratica», ma dalla posizione della Sinistra che, nella lotta contro la tattica del fronte unico politico, giudicò esiziale per il partito di classe ogni collaborazione non solo con i socialdemocratici, né solo con i massimalisti parolai e confusionari, ma con tutte le correnti che, sia pure a base operaia, abbiano una visione del processo rivoluzionario contrastante con quella basilare del marxismo.

Da tutto ciò deriva che se noi, come nell'episodio citato all'inizio, accettassimo il solito dibattito democratico o, peggio, la collaborazione con organizzazioni diverse, non solo tradiremmo i principi del comunismo, ma saremmo degni d'essere ricoverati d'urgenza nel manicomio di cui la cittadina ligure è sede...

### Edicole in Sicilia

- MESSINA**  
Chiosco di Piazza Cairoli - Viale S. Martino, 333 (ang. Ponte Americano).
- CATANIA**  
Piazza Jolanda; Corso Italia presso P.zza Europa; V.le Vittorio Veneto, 145; C.so Delle Province, 148; Via Ventimiglia (angolo P.zza G. Verga); Via F. Crispi (ang. P.zza G. Verga); Via Umberto, 203; Via Umberto, 147; Via Androne, 2; Via Plebiscito, 322; P.zza Università (ang. UPIM); P.zza Stesicoro (davanti monumento Bellini); Libreria «La cultura» Via Umberto.
- SIRACUSA**  
Piazza Pancali edicola «Diesse»; Via Della Maestranza, 10; Via Maurolino (ang. C.so Matteotti) C.so Umberto, 88; C.so Gelone, 78.
- PRIOLO**  
Via Castellentini, 56-58.
- LENTINI**  
Via Garibaldi, 15; Piazza Umberto, 28.

# Dal fango delle "commemorazioni", opportuniste splende ancora possente la forza di «Stato e Rivoluzione» di Lenin

La rivista del PSIUP «Problemi del Socialismo» si è sentita in dovere di aprire, nel corso del '67, un dibattito su **Stato e Rivoluzione** di Lenin in occasione del cinquantenario di questo scritto, dibattito che si è concluso con l'articolo del direttore, Lelio Basso — questo presidente... all'opposizione del nuovissimo baraccone — nel nr. 26, gennaio 1968, dall'originale titolo: «Una risposta concreta a un problema concreto».

Il concretissimo messere osserva anzitutto: «Sarebbe ingenuo pensare che egli [Lenin] scrivesse allora un libro per affrontare i problemi dello stato in generale e non quelli dello stato russo con cui si cimentava ogni giorno in una difficile e decisiva battaglia. Non si rende onore a Lenin, e si fa del leninismo a buon mercato, cercando in **Stato e Rivoluzione** una teoria generale marxista dello stato, cioè quel che Lenin non ha voluto metterci, anziché la risposta concreta a un problema concreto, vale a dire come il movimento operaio russo dovesse comportarsi di fronte allo stato russo nel corso della rivoluzione».

Ora «i problemi dello stato in generale», ovvero la ricerca della sua essenza indipendentemente dal momento storico dato, sono stati affrontati da Engels nell'**Origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato**, e lo scopo manifesto del libro di Lenin è proprio di mostrare che, partendo da quel testo fondamentale e generale, come dagli altri classici testi di Marx e dello stesso Engels, si giunge necessariamente a risolvere, nel modo che allora fu suo e dei rivoluzionari del suo tempo, i problemi del potere, ed a formulare conseguentemente una azione rivoluzionaria: la questione può dunque benissimo definirsi generale e come tale fu affrontata da Lenin, anche se la Russia era allora l'unico stato europeo in cui potesse sollevarsi il problema di un particolare atteggiamento del proletariato nella rivoluzione.

Si era nell'intervallo fra la rivoluzione di febbraio e quella di ottobre 1917, e la questione del potere era acutamente all'ordine del giorno. Come si comporta, nei confronti del potere conquistato, il partito del proletariato? Dire che si tratta di un problema «concreto» non ha alcun senso, specie se non si chiarisce che è **soprattutto e preventivamente** un problema teorico che si presenta a tutti i partiti rivoluzionari di tutti i paesi in cui il potere venga conquistato. Conta quindi non tanto stabilire il modo «concreto» di assumere il potere in questo o quel paese in dipendenza di particolari rapporti di forza, ma di capire il senso generale, valido per tutti i paesi, della nuova organizzazione statale proletaria: e questo appunto è il vero argomento del libro.

### Solo per la Russia?

Altro che «stato russo»! Questo «tipo» di stato, Lenin non lo tratta se non incidentalmente, mentre si dedica con tenacia instancabile alla demolizione e condanna delle opinioni sul problema dello stato proprie dello opportunismo internazionale di cui al massimo mostra la stretta connessione con l'opportunismo russo. Del resto, quale fosse il suo intento lo dimostrano le stesse citazioni che Basso porta a «riprova» delle proprie affermazioni: «È evidente il maturare della rivoluzione proletaria in-

ternazionale. La questione dello atteggiamento di questa verso lo stato assume un valore pratico». La rivoluzione è internazionale: lo stato è visto da Lenin sul piano generale e la risposta vale per tutti gli stati esistenti. Altra citazione sempre riportata dallo articolo che esaminiamo: «La questione dell'atteggiamento della rivoluzione socialista del proletariato verso lo stato assume in tal modo non solo un valore pratico politico, ma diviene di scottante attualità nel senso che spiega alle masse ciò che dovranno fare per la propria liberazione dal giogo del capitale nell'immediato futuro». Anche qui: Quale stato? Quali masse? Risposta: tutti gli stati, tutte le masse operaie di tutti i paesi d'Europa (almeno). Del resto una smentita all'affermazione di Lelio Basso la danno... già l'indice e la prefazione alla prima edizione, in cui Lenin spiega il contenuto del libro nel modo che segue: «Esaminiamo anzitutto la dottrina di Marx e di Engels sullo Stato, soffermandoci più a lungo sugli aspetti di questa dottrina che sono stati dimenticati o sono stati travisati dall'opportunismo».

Quindi, anzitutto, mettiamo le cose a posto in teoria; dunque, in generale!

Lenin così prosegue: «Studieremo poi in special modo il più autorevole rappresentante di queste deformazioni, Carlo Kautsky, il capo più noto di quella II Internazionale (1889-1914) così miseramente fallita nel corso della guerra attuale». Come si vede, è sempre l'ambito internazionale, non la peculiarità russa, che interessa Lenin. Proseguiamo: «Trarremo infine i principali insegnamenti dall'esperienza delle rivoluzioni russe [ci siamo] del 1905 e soprattutto del 1917. Quest'ultima volge in questo momento (principio d'agosto 1917), al termine della sua prima fase di sviluppo». Ora, in che modo Lenin voleva esaminare «soprattutto» questa rivoluzione? Ce lo spiega egli stesso: «Ma tutta questa rivoluzione non può essere concepita se non come un anello della catena delle rivoluzioni proletarie socialiste provocate dalla guerra imperialista». Dopo di che si trova la frase, citata da Basso e riportata sopra, in cui si dice che la questione dell'atteggiamento proletario di fronte allo stato diviene quindi — quindi, si noti bene! — d'importanza pratica e di «scottante attualità».

Se aggiungiamo che quest'ultima parte sulle rivoluzioni russe del 1905 e del 1917 non venne più scritta a causa del precipitare degli eventi rivoluzionari, sfidiamo chiunque a dirci dove sia mai il problema «pratico» e concreto dello «stato russo». Misteri delle «interpretazioni»... aggiornate!

Per concludere, pur non essendo **Stato e Rivoluzione** un testo sui problemi dello Stato in generale, esso resta tuttavia una martellante risposta ai problemi generali del proletariato e del suo partito di fronte al potere, prima e dopo la sua conquista, indipendentemente dal paese in cui questa avvenga.

Una domanda, a questo punto, sorge spontanea: Perché travisare così smaccatamente la tesi cristallina del libro «commemorato»? La risposta è facile: è il solito tentativo opportunista — denunciato da Lenin — di commemorare un testo rivoluzionario mummificandolo. Dopo averne tessuto lodi sperperate, lo si ripone in un vecchio armadio, e si dice: oggi non serve più, gli

avvenimenti ai quali si riferisce sono trascorsi, le situazioni non sono più le stesse, lo Stato di cui si parla non è lo Stato in generale ma lo «Stato russo». In breve, per citare testualmente il commemoratore, il testo non sarebbe valido «nelle circostanze odierne del capitalismo organizzato e in situazioni non rivoluzionarie». Su quest'ultimo punto torneremo più avanti cercando di chiarire la continuità che un rivoluzionario ha il dovere di possedere e mantenere nel suo atteggiamento sia in fasi non rivoluzionarie che in fasi di ripresa rivoluzionaria, continuità perduta la quale è perduta la stessa strada della rivoluzione. Notiamo qui solo di sfuggita che il libro, secondo Lenin e i rivoluzionari dell'epoca, valeva altresì per il «capitalismo organizzato» tedesco del 1917-1920 dalle cui esperienze traeva anzi conferma. Ma riprendiamo la citazione di Lelio Basso, che seguita in questo modo: «Se così non fosse [ovvero che la questione è solo russa; e così non è, come abbiamo visto], non si spiegherebbero le lacune assai gravi che il libro presenterebbe se volesse essere una teoria generale marxista dello stato, lacune che non potevano sfuggire a uno studioso attento della realtà concreta come era Lenin», e lo dimostrerebbe il fatto che, secondo l'onorevole commentatore, Lenin si è limitato ad analizzare l'aspetto repressivo dello Stato trascurandone gli altri.

### L'essenziale per Lenin

Il guaio è che, concentrandosi sugli aspetti repressivi dello Stato, Lenin aveva non una mille ragioni, così come ne aveva mille di trascurarne gli aspetti secondari e sedicentemente «non repressivi». L'aspetto repressivo, per i marxisti, è infatti l'essenza, la ragion d'essere dello Stato, di ogni Stato. Non a caso Lenin parte dalla considerazione di Engels che tutti gli Stati sono «forze speciali di repressione», e che, anche quando la repressione brutale non è in atto, l'essenza dello Stato resta l'organizzazione di difesa armata, repressiva ed oppressiva, della classe al potere. Non a caso cita Engels: «Lo stato è un'organizzazione della classe sfruttatrice allo scopo di mantenere le sue condizioni esterne di produzione, specialmente quindi allo scopo di mantenere con la forza la classe sfruttata nelle condizioni di oppressione volute dal modo di produzione esistente».

Per Lelio Basso, invece — ed è logico —, l'aspetto repressivo non è più l'essenza dello Stato. Per lui «sarebbe difficile considerare, oggi, l'aspetto repressivo come il più importante»! E con questa frase egli fa tranquillamente rientrare dalla porta tutto il socialdemocratismo che pretendeva di aver scacciato dalla finestra con una nuova politica il «contestazione globale». Lenin riteneva che il suo compito fondamentale, scrivendo **Stato e Rivoluzione**, fosse appunto di mostrare, di fronte al tradimento revisionista, come l'aspetto repressivo fosse in stretta relazione con l'evoluzione economica e politica degli stati capitalistici, e che quindi, Stato e repressione tendono, con questa evoluzione, a identificarsi sempre più. Engels poteva ancora parlare di stati, come l'Inghilterra e gli Stati Uniti, non ancora militarizzati; ma sottolineava tuttavia quello che Lenin chiama il consolidamento del potere esecutivo, dell'apparato burocratico e militare. Le-

nin, nel 1917, osserva infine che «l'imperialismo — epoca del capitale bancario e dei giganteschi monopoli capitalistici, epoca in cui il capitalismo monopolistico si trasforma in capitalismo monopolistico di Stato — mostra in modo particolare lo straordinario consolidamento della «macchina dello Stato», l'inaudito accrescimento del suo apparato burocratico e militare per accentuare la repressione contro il proletariato, sia nei paesi monarchici che nei più liberi paesi repubblicani» (pag. 37, Ed. Rinascita, 1954). Che cosa ne pensa mister Basso di tutto ciò? Non siamo più nell'epoca dei grandi monopoli e del grande capitale finanziario?

### Socialdemocrazia ... crocerossina

La sua tesi che l'aspetto repressivo sia attenuato... dalla collaborazione opportunistica della socialdemocrazia, prima di tutto rappresenta un omaggio alla socialdemocrazia che questa non merita affatto, in quanto il suo «peso moderatore» non potrà mai, quand'anche ci fosse, abolire le leggi economiche di sviluppo del capitale e degli scontri di classe, e d'altra parte gli episodi di socialdemocratici al governo, dai Noske ai Wilson, mostrano fin troppi casi «concreti» di repressione aperta e violenta per opera ed iniziativa dei... moderatori socialdemocratici, in secondo luogo non tiene conto che già al tempo di Lenin era arcinoto il fenomeno della collaborazione socialdemocratica e nessuno più di Lenin sapeva quanto essa avesse servito ad accrescere il potere repressivo e conculcatore dello Stato borghese, lo Stato della classe dominante. Perché mai avrebbe scritto il rinnegato Kautsky: perché mai avrebbe lottato contro lo sciovinismo della destra e del centro socialdemocratici; perché mai avrebbe fondato la III Internazionale, Vladimir Lenin, se avesse anche lontanamente pensato che la socialdemocrazia fosse una benevola crocerossina venuta a mitigare i rigori dello Stato capitalista?

Eppure, una «novità» c'è, nel revisionismo del Presidente Basso: essa consiste nell'allargare l'opportunismo antifascista — che, sotto il fascismo, lotta per

la democrazia «dimenticandosi» degli obiettivi comunisti — estendendolo al periodo «democratico» e creando anche in questo caso un diversivo per dimenticare i fini e prendere parte con i cugini socialdemocratici alla lotta di concorrenza per le poltrone «decisionali».

L'appartenenza dei socialdemocratici allo schieramento borghese — che è un aspetto appunto del consolidamento della macchina dello Stato — non implica necessariamente una nuova «strategia»; ad essi lo Stato borghese ricorre, come ricorre ai fascisti, manganellatori aperti, a seconda della situazione; ma i compiti esercitati dai due sono i medesimi: reprimere in un modo o nell'altro l'ascesa della rivoluzione e della consapevolezza di essa nelle masse operaie. Questa la nostra valutazione di sempre; che cosa dirne, oggi, quando non è neppure più possibile distinguere un governo fascista da un governo socialdemocratico «nel fatto come nel diritto», per dirla come a un avvocato del calibro del commentatore psiuppino si conviene?

Lelio Basso, tuttavia, è di avviso contrario. Per lui, l'intervento della socialdemocrazia da un lato e l'intervento statale nelle «funzioni organizzative di interesse generale» dall'altro hanno talmente complicato lo Stato moderno, da rendere «difficile» discernere il processo delle contraddizioni e delle crisi, «sviluppati com'è da una serie di meccanismi correttivi (!!)». Insomma lo Stato non è più quello analizzato né da Marx né da Engels né da Lenin; la «strategia» di oggi deve quindi essere diversa; dev'essere — uditel! — una «partecipazione antagonistica». Oh, sottilissima dialettica! L'azzeccagarbugli non si avvede che se mai esistette un momento in cui una simile strategia era possibile, era quello dell'epoca in cui il capitalismo NON era organizzato e potente: per ipotesi che i fatti stessi hanno smentito, poteva essere (e infatti i coltorti menscevichi crederono che fosse) una situazione come quella russa del 1917; nella situazione del capitalismo affermato, essa rappresenta solo una vocazione al suicidio; meglio ancora, significa tradimento.

(Continua)

È uscito, come splendido opuscolo di 190 pagine, l'annunciato numero speciale della rivista internazionale «Programme Communiste», col titolo:

## Bilan d'une révolution

- Ne diamo il sommario:
- Le grandi lezioni dell'Ottobre 1917
  - Le false lezioni della controrivoluzione russa: Solo il marxismo tira le lezioni dalla storia
  - La « lezione » borghese
  - La « lezione » socialdemocratica
  - La « lezione » anarchica
  - La « lezione » aziendista
  - La « lezione » trotskista
  - L'economia russa dalla rivoluzione ai nostri giorni: Il programma economico iniziale dei bolscevichi e il socialismo
  - Le misure economiche dopo l'insurrezione
  - Il comunismo di guerra
  - La « Nuova Politica Economica »
  - Fallimento e liquidazione della N.E.P.
  - Il dibattito economico e la lotta di principio nel partito bolscevico dal 1923 al 1928
  - La crisi del 1927-28 e la liquidazione della N.E.P.
  - La Russia capitalista nr. 2.
- L'opuscolo, la cui importanza balza agli occhi dalla lettura del sommario, è in vendita a lire 1.000, ma giungerà agli abbonati alla rivista come numero normale di essa. Acquistatelo versando la somma sul conto corrente 3-4440 intestato al Programma Comunista, Casella Postale 962, Milano.

# Considerazioni sull'organica attività del Partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole

In attesa di poter riprendere la pubblicazione integrale dei rapporti alle riunioni generali, riproduciamo dal nr. 2/1965 il seguente testo, valido oggi come allora e poco noto a molti giovani compagni.

1) - La cosiddetta questione della organizzazione interna del Partito è stata sempre oggetto delle posizioni dei marxisti tradizionali e dell'attuale sinistra comunista nata come opposizione agli errori della Internazionale di Mosca. Naturalmente questo non è un settore isolato in un compartimento stagno, ma è inseparabile da un quadro generale delle nostre posizioni.

2) - Quanto fa parte della dottrina, della teoria generale del Partito, si rinvengono nei testi classici ed è riassunto in modo approfondito in manifestazioni più recenti, in testi italiani come le Tesi di Roma e di Lione e in moltissimi altri con i quali la sinistra manifestò il suo presagio della rovina della III Internazionale per fenomeni non meno gravi di quelli offerti dalla II. Tutto questo materiale in parte viene utilizzato anche adesso nello studio sull'organizzazione (intesa in senso ristretto come organizzazione del partito e non nel senso lato di organizzazione del proletariato nelle sue varie forme storiche e sociali) e non si vuole qui riassumerlo, rinviando ai detti testi ed al vasto lavoro in corso della Storia della Sinistra, di cui è in preparazione il II volume.

3) - Viene lasciato alla teoria pura, comune a noi tutti e ormai fuori discussione, tutto quanto riguarda l'ideologia del Partito e la natura del Partito, e i rapporti tra il Partito e la sua propria classe proletaria, che si riassumono nella ovvia conclusione che solo col partito e con l'azione del partito il proletariato diventa classe per se stesso e per la rivoluzione.

4) - Usiamo indicare come questioni di tattica (ripetuta la riserva che non esistono capitoli e sezioni autonome) quelle che sorgono e si svolgono storicamente nei rapporti tra il proletariato e le altre classi, il partito proletario e le altre organizzazioni proletarie, e tra esso e gli altri partiti borghesi e non proletari.

5) - La relazione che corre tra le soluzioni tattiche, tali da non essere condannate dai principi dottrinali e teorici, e il multiforme sviluppo delle situazioni oggettive e, in un certo senso, esterne al Partito, è certamente assai mutevole; ma la Sinistra ha sostenuto che il Partito deve dominarla e prevederla in anticipo, come svolto nelle Tesi di Roma sulla tattica, intese come progetto di tesi per la tattica internazionale.

Vi sono, per essere sintetici fino all'estremo, periodi di situazioni oggettive favorevoli insieme a condizioni sfavorevoli del Partito come soggetto; vi può essere il caso opposto; vi sono stati rari ma suggestivi esempi di un partito ben preparato e di una situazione sociale che vede le masse slanciate verso la rivoluzione e verso il partito che l'ha preveduta e descritta in anticipo, come Lenin rivendicò ai bolscevichi di Russia.

6) - Abbandonando pedanti «distinzione», ci possiamo domandare in quale situazione oggettiva versò la società di oggi. Certamente la risposta è che è la peggiore possibile e che gran parte del proletariato, più che essere schiacciato dalla borghesia, è controllato da partiti che lavorano al servizio di questa e impediscono al proletariato stesso ogni movimento classista rivoluzionario, in modo che non si può anticipare quanto tempo possa trascorrere finché in questa situazione morta e amorfa non avvenga di nuovo quella che altre volte definimmo «polarizzazione» o «ionizzazione» delle molecole sociali, che preceda l'esplosione del grande antagonismo di classe.

7) - Quali, in questo periodo sfavorevole, le conseguenze sulla dinamica organica interna del Partito? Abbiamo sempre detto, in tutti i testi più sopra citati, che il Partito non può non risentire dei caratteri della situazione reale che lo circonda. Quindi i grandi partiti proletari che esistono sono necessariamente e dichiaratamente opportunisti.

E fondamentale tesi della Sinistra che il nostro Partito non deve per

questo rinunciare a resistere, ma deve sopravvivere e trasmettere la fiamma lungo lo storico « filo del tempo ». È chiaro che sarà un partito piccolo, non per nostro desiderio od elezione, ma per ineluttabile necessità. Pensando alla struttura di questo partito anche nelle epoche di decadenza della III Internazionale, ed in polemiche innumerevoli, abbiamo respinto, con argomenti che non occorre ripetere, varie accuse. Non vogliamo un partito di setta segreta o di élite, che rifiuti ogni contatto con l'esterno per mania di purezza. Respighiamo ogni formula di partito operaio e laburista che voglia escludere tutti i non proletari; formula che appartiene a tutti gli opportunisti storici. Non vogliamo ridurre il partito ad una organizzazione di tipo culturale, intellettuale e scolastico, come da polemiche che risalgono ad oltre mezzo secolo; nemmeno crediamo, come certi anarchici o blanquisti, che si possa pensare ad un partito di azione armata cospirativa e che tessa congiure.

8) - Dato che il carattere di degenerazione del complesso sociale si concentra nella falsificazione e nella distruzione della teoria e della sana dottrina, è chiaro che il piccolo partito di oggi ha un carattere preminente di restaurazione dei principi di valore dottrinale, e purtroppo manca dello sfondo favorevole in cui Lenin la compì dopo il disastro della prima guerra. Tuttavia, non per questo possiamo calare una barriera fra teoria e azione pratica; poiché oltre un certo limite distruggeremo noi stessi e tutte le nostre basi di principio. Rivendichiamo dunque tutte le forme di attività proprie dei momenti favorevoli nella misura in cui i rapporti reali di forze lo consentono.

9) - Tutto ciò andrebbe svolto molto più lungamente, ma si può pervenire ad una conclusione circa la struttura organizzativa del partito in un trapasso tanto difficile. Sarebbe errore fatale riguardarlo come divisibile in due gruppi: uno dedito allo studio e l'altro all'azione, perché questa distinzione è mortale non solo per il corpo del partito, ma anche in riguardo a un singolo militante. Il senso dell'unitarismo

e del centralismo organico è che il partito sviluppa in sé gli organi atti a varie funzioni, che noi chiamiamo propaganda, proselitismo, organizzazione proletaria, lavoro sindacale ecc. fino, domani, all'organizzazione armata, ma che nulla si deve concludere dal numero dei compagni che si pensa adetti a tali funzioni, perché in principio nessun compagno deve essere estraneo a nessuna di esse.

È un incidente storico che in questa fase possano sembrare troppi i compagni dediti alla teoria e alla storia del movimento, e pochi quelli già pronti all'azione. Soprattutto insensata sarebbe la ricerca del numero dei dediti all'una e all'altra manifestazione di energia. Tutti sappiamo che, quando la situazione si radicalizza, elementi innumeri si schiereranno con noi, in una via immediata, istintiva e senza il menomo corso di studio che possa scimmiettare qualificazioni scolastiche.

10) - Sappiamo benissimo che il pericolo opportunistico, da quando Marx lottò con Bakunin, Proudhon, Lassalle, e in tutte le ulteriori fasi del morbo opportunistico, è stato tutto legato alla influenza sul proletariato di falsi alleati piccolo-borghesi.

Tutta la nostra infinita diffidenza verso l'apporto di questi strati sociali non deve né impedirci di utilizzarne sulla base di potenti insegnamenti della storia gli elementi di eccezione, che il Partito destinerà al suo lavoro di riordinamento della teoria, al di fuori del quale non vi è che la morte e che in avvenire col suo piano di diffusione dovrà identificarsi con l'immensa estensione delle masse rivoluzionarie.

11) - Le violente scintille che scocciarono tra i reofori della nostra dialettica ci hanno appreso che è compagno militante comunista e rivoluzionario chi ha saputo dimenticare, rinnegare, strapparsi dalla mente e dal cuore la classificazione in cui lo iscrisse l'anagrafe di questa società in putrefazione, e vede e confonde se stesso in tutto l'arco millenario che lega l'ancestrale uomo tribale lottatore con le belve al membro della comunità fu-

tura, fraterna nella armonia gioiosa dell'uomo sociale.

12) - Partito storico e Partito formale. Questa distinzione sta in Marx ed Engels, ed essi ebbero il diritto di dedurre che, stando con la loro opera sulla linea del partito storico, disprezzavano di appartenere ad ogni partito formale. Da ciò nessun militante odierno può inferire il diritto ad una scelta: di avere le carte in regola col «partito storico», e infischarsi del partito formale. Ciò non perché Marx ed Engels fossero superuomini di un tipo o razza diversa da tutti, ma proprio per la sana intelligenza di quella loro proposizione che ha senso dialettico e storico.

Marx dice: partito nella sua accezione storica, nel senso storico; e partito formale od effimero. Nel primo concetto è la continuità; e da esso abbiamo derivata la nostra tesi caratteristica della invarianza della dottrina da quando Marx la formulò non come una invenzione di genio, ma come scoperta di un risultato della evoluzione umana. Ma i due concetti non sono in opposizione metafisica, e sarebbe sciocco esprimerli con la dottrina: volgo le spalle al partito formale e vado verso quello storico.

Quando dalla invariante dottrina facciamo sorgere la conclusione che la vittoria rivoluzionaria della classe lavoratrice non può ottenersi che con il partito di classe e la dittatura di esso, e sulla scorta di parole di Marx affermiamo che prima del partito rivoluzionario e comunista il proletariato è una classe, forse per la scienza borghese, ma non per Marx e per noi; la conclusione da dedurre è che per la vittoria sarà necessario avere un partito che meriti al tempo stesso la qualifica di partito storico e di partito formale, ossia che si sia risolta nella realtà dell'azione e della storia la contraddizione apparente — e che ha dominato un lungo e difficile passato — tra partito storico, dunque quanto al contenuto (programma storico invariante), e partito contingente, dunque quanto alla forma, che agisce come forza e prassi fisica di una parte decisiva del proletariato in lotta.

Questa sintetica messa a punto del-

la questione dottrinale va riferita anche rapidamente ai trapassi storici che sono dietro di noi.

13) - Il primo passaggio, da un insieme di piccoli gruppi e leghe, in cui si manifesta la lotta operaia, al Partito Internazionale previsto dalla dottrina, si ha con la fondazione della I Internazionale nel 1864. Non è questo il momento di ricostruire il processo della crisi di questa, che sotto la direzione di Marx fu difesa fino all'estremo dalle infiltrazioni di programmi piccolo-borghesi come quelli dei libertari.

Nel 1889 si ricostituì la II Internazionale, dopo la morte di Marx, ma sotto il controllo di Engels le cui indicazioni non sono però applicate. Per un momento si tende ad avere di nuovo nel partito formale la continuazione del partito storico, ma ciò è spezzato negli anni successivi dal tipo federalista e non centralista, dalle influenze della prassi parlamentare e del culto della democrazia e dalla visione nazionalista delle singole sezioni non concepite come eserciti di guerra contro il proprio stato, come avrebbe voluto il Manifesto del 1848; sorge l'aperto revisionismo che svaluta il fine storico ed esalta il movimento contingente e formale.

Il sorgere della III Internazionale, dopo il fallimento disastroso del 1914 nel puro democratico e nazionalismo di quasi tutte le sezioni, fu da noi visto nei primi anni dopo il 1919 come il ricongiungimento pieno del partito storico nel partito formale. La nuova Internazionale sorse dichiaratamente centralista ed antidemocratica, ma la prassi storica del passaggio in essa delle sezioni federate nella Internazionale fallita fu particolarmente difficile, e affrettata dalla preoccupazione che fosse immediato il trapasso tra la conquista del potere in Russia e quella negli altri paesi europei.

Se la sezione sorta in Italia dalle rovine del vecchio partito di II Internazionale fu particolarmente portata, non per virtù di persone certamente, ma per derivazioni storiche, ad avvertire la esigenza della saldatura tra il movimento storico e la sua forma attuale, fu per aver sostenuto particolari

lotte contro le forme degenerate ed aver quindi rifiutato le infiltrazioni non solo delle forze dominate da posizioni di tipo nazionale, parlamentare e democratico, ma anche in quelle (italiane, massimalismo) che si lasciarono influenzare dal rivoluzionismo piccolo-borghese anarco-sindacalista. Questa corrente di sinistra lottò particolarmente perché fossero rigide le condizioni di ammissione (costruzione della nuova struttura formale), le applicò in pieno in Italia, e quando esse dettero risultati non perfetti in Francia, Germania, ecc., fu la prima ad avvertire un pericolo per tutta la Internazionale.

La situazione storica, per cui in un solo paese si era costituito lo Stato proletario, mentre negli altri non si era giunti a conquistare il potere, rendeva difficile la chiara soluzione organica di mantenere il timone della organizzazione mondiale alla sezione russa.

La Sinistra fu la prima ad avvertire che, qualora il comportamento dello stato russo, nella economia interna come nei rapporti internazionali, cominciasse ad accusare deviazioni, si sarebbe stabilito un devio tra la politica del partito storico, ossia di tutti i comunisti rivoluzionari del mondo, e la politica di un partito formale che difendesse gli interessi dello stato russo contingente.

14) - Questo abisso si è da allora scavato tanto profondamente che le sezioni « apparenti », che sono alla dipendenza del partito-guida russo, fanno nel senso effimero una volgare politica di collaborazione colla borghesia, non migliore di quella tradizionale dei partiti corrotti della II Internazionale.

Ciò dà la possibilità, non diremo il diritto, ai gruppi che derivano dalla lotta della Sinistra italiana contro la degenerazione di Mosca, di intendere meglio di ogni altro per quale strada il partito vero, attivo, e quindi formale, possa rimanere in tutta aderenza ai caratteri del partito storico rivoluzionario, che in linea potenziale esiste per lo meno dal 1847, mentre in linea di prassi si è affermato a grandi squarci storici attraverso la serie tragica delle sconfitte della rivoluzione.

La trasmissione da questa tradizione non deformata agli sforzi per rendere

## Gli scopritori di un "nuovo capitalismo,, ritornano all'economia di mercato

A quasi un trentennio dalla prima edizione francese (1939) viene ripubblicata **La Bureaucratizzazione del mondo** di Bruno Rizzi, sotto il titolo **Il Collettivismo burocratico** (ed. Galeati, Imola, 1967). Il fatto merita una nota non perché si tratti di una rarità libraria o di un modello poi ricalcato da tutta una serqua di imitatori, tra cui massimo il Burnham con la famosissima **Rivoluzione dei Tecnici**, ma perché gli scritti del Rizzi da un lato rappresentano quasi un sommario di tutte le posizioni che hanno condotto alla teorizzazione del «totalitarismo» come nuova forma sociale, dall'altro ne traggono le conseguenze estreme.

Sorvoliamo sul clamore pubblicitario che il Rizzi fa su se stesso approfittando della polemica indetta da Trotsky contro le sue tesi ne **L'URSS in guerra** (settembre 1939): polemica che, nonostante la grandezza di Leone, finiva o rischiava di finire come la biblica lotta di Giacobbe con l'Angelo, poiché Trotsky subordinava la confutazione delle ipotesi del contraddittore allo scoppio, ch'egli riteneva inevitabile, di una rivoluzione internazionale provocata dalla II Guerra Mondiale; laddove, scriveva, questa non si verificasse, o i sollevamenti proletari fossero comunque frustrati, Rizzi avrebbe avuto ragione. E ciò non è casuale, come non a caso Rizzi prendeva le mosse dalla **Rivoluzione Tradita**. L'elemento comune è nel riconoscere nella proprietà statalizzata qualcosa di diverso dal capitalismo, onde le ipotesi del **collettivismo** sia pure

burocratico e dello **stato operaio** degenerato.

Ma, nonostante questo punto di contatto, e le simpatie per certe impostazioni tipo «socialismo o barbarie» che Trotsky ebbe a manifestare, erreremmo gravemente riportando globalmente Trotsky (anche quello più tardo e meno riconoscibile) alla tradizione squisitamente democratica che costituisce la base esclusiva delle teorie del Rizzi: è dicomica tradizione, infischiancocene di contestare le sue pretese di originalità e... brevetto d'invenzione del Collettivismo Burocratico, per intendere che il suo edificio poggia su una corrente abbastanza ben delineata che dal per-marxismo passa attraverso il libertarismo anarchico (egli esalta Bakunin e compagni) e i vari **spontaneismi, operaismi, immediatismi**, sboccando nella fungaia controrivoluzionaria dell'Opposizione Operaia (Rizzi leva alle stelle Alessandra Kollontaj), facendone una Luxemburg... in tono maggiore!), nella canea vandeano arroccata intorno a Kronstadt e alle bande di Makhno, infine nella proliferazione demolibertaria della «sinistra» antistalinista degna in tutto dello stalinismo, di cui abbiamo oggi infiniti esemplari, buoni ultimi i rododendri studenteschi. Da Proudhon a... Rudi Dutschke e Daniel Cohn-Bendit, il cammino è lungo e realista molto meno lungo di quanto possa parere a un cronista incapace di discernere, nello intreccio degli eventi, il filo della determinazione.

Già Trotsky nel '39 additava in Hugo Urbahns, sinistro davvero

«infantile» e operaistizzante germanico, un precursore di Rizzi (e del servile ricopiatore Burnham), in quanto parlava di un «capitalismo di stato» come nuovo epoca storica, diversa struttura sociale da quella capitalistica, organicamente legata al «totalitarismo» (URSS staliniana, Italia e Germania fasciste). Ma se sfogliamo **Il paese della menzogna e dell'enigma** dell'altro super-democratico Ante Ciliga, del 1937 (ed. Casini 1951, pag. 210), troviamo un ben più notevole precedente, che si riallaccia all'attività del gruppo del Centralismo democratico (i cosiddetti Decemisti), che pur con divergenze episodiche fece da parallelo all'Opposizione Operaia diretta da Schliapnikov e dalla Kollontaj. Il suo leader Vladimir Smirnov, scrive Ciliga, «giunse addirittura a dire: «In Russia non c'era mai stata né rivoluzione proletaria né dittatura del proletariato, ma semplicemente una «rivoluzione popolare» dal basso e una dittatura burocratica dall'alto. Lenin non è mai stato un ideologo del proletariato; dal primo all'ultimo giorno è stato un ideologo dell'intelligenza!» Questi concetti erano legati alla idea generale che il mondo, per vie diverse, va verso una nuova forma sociale: il capitalismo di Stato con la burocrazia come classe dirigente; e Smirnov metteva sullo stesso piano la Russia sovietica, la Turchia kemalista, l'Italia fascista, la Germania in marcia verso l'hitlerismo, e l'America di Hoover e Roosevelt. «Il comunismo è un fascismo estremista, il fascismo è un comu-

nismo moderato», scriveva nel suo articolo **Il Comfascismo**. Queste idee, come si vede, sono state formulate prima del 1933 (ascesa di Hitler); gli aforismi di Urbahns poco dopo l'instaurarsi del «Reich di splendore, di forza, di onore»: il tutto vari anni prima del Rizzi (alla faccia della proprietà privata intellettuale!).

Pensiamo del resto ad un Marcuse o ad un Aron che trattano di una «società industriale» che starebbe al di là del capitalismo e del socialismo (essendone il primo un fiero detrattore, il secondo un apologeta più o meno mascherato); al reazionario Frantzen, che scrive ne **La Révolution Conservatrice**: «I comunisti brutalmente e subitaneamente, gli altri, tutti gli altri, dolcemente e lentamente, ci conducono verso il collettivismo, verso la schiavitù» — mentre trent'anni fa Berle e Means in **The Modern Corporation and Private Society** anticipavano Burnham con la teoria dell'onnipotenza dei funzionari dirigenti dei monopoli, affermando che l'URSS sarebbe amministrata da duemila Commissari del Popolo (?) e gli Usa da duemila direttori generali...

Il tratto comune di tutte queste teorizzazioni, che le riallaccia all'ideologismo democratico, è la pretesa opposizione tra liberalismo, concorrenza, democrazia, e monopolio, statalismo, «totalitarismo». Non solo questa contrapposizione non ha senso storico, in quanto il monopolismo e conseguente imperialismo non sono che la più avanzata ed estrema

fase dello sviluppo dell'accumulazione capitalistica, ma è tendenziosamente mistificatrice per quanto riguarda il carattere stesso dello «statalismo» e del «monopolismo». Infatti, secondo questi autori, tali forme comporterebbero la fine del mercato e della concorrenza. **L'Imperialismo** di Lenin dimostra esattamente il contrario: i trusts non fanno che ingigantire la concorrenza, rendendone soggetti non più i singoli, ma enormi complessi economici, così come il mercato si generalizza e diventa mondiale. Anche in sede ideologica, come il totalitarismo economico imperialista esaspera ingrandendolo il meccanismo mercantile, così l'ideologismo p. es. fascista teorizza in forma più netta l'interclassismo democratico dei «superiori» interessi nazionali, in miti tipo corporativismo, «stato etico», ecc. Nato protezionista e «grondante sanguine da tutti i pori», per legge dialettica il capitalismo «torna» allo Stato. Ma con ben diverse forme e funzioni storiche: se da un lato realizza la sua missione storica di fondare il lavoro associato, dall'altro l'esaurimento di questa missione lo porta ad un ruolo esclusivamente parassitario.

Ma il decadere del ruolo storico della borghesia è inevitabile, dati i presupposti dell'avvicinarsi storico delle forme di produzione. E appunto questa funzione ormai di pura contraddizione delle stesse forze produttive e dell'acquisizione del lavoro

(Cont. in IV pagina)

reale una nuova organizzazione di partito internazionale senza pause storiche, organizzativamente non si può basare su scelta di uomini molto qualificati o molto informati della dottrina storica, ma organicamente non può utilizzare nel modo più fedele la linea tra l'azione del gruppo con cui essa si manifestava 40 anni addietro e la linea attuale. Il nuovo movimento non può attendere superuomini né avere Messia, ma si deve basare sul ravvivarsi di quanto può essere stato conservato attraverso lungo tempo, e la conservazione non può limitarsi all'insegnamento di tesi e alla ricerca di documenti, ma si serve anche di utensili vivi che formano una vecchia guardia e che confidano di dare una consegna incorrotta e possente ad una giovane guardia. Questa si slancia verso nuove rivoluzioni che forse non debbono attendere più di un decennio da ora per l'azione sul primo piano della scena storica; nulla interessando al partito e alla rivoluzione i nomi degli uni come degli altri.

La corretta trasmissione di quella tradizione al disopra delle generazioni, ed anche per questo al di sopra di nomi di uomini vivi o morti, non può essere ridotta a quella di testi critici, e al solo metodo di impiegare la dottrina del partito comunista in maniera aderente e fedele ai classici, ma deve riferirsi alla battaglia di classe che la sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impiantò e condusse nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919, e che fu spezzata, più che dal rapporto di forze con la classe nemica, dal vincolo di dipendenza da un centro che degenerava da quello del partito mondiale storico a quello di un partito effimero distrutto dalla patologia opportunistica, fino a che storicamente non venne rotta di fatto.

La sinistra tentò storicamente, senza rompere col principio della disciplina mondiale centralizzata, di dare la battaglia rivoluzionaria anche difensiva tenendo il proletariato di avanguardia indenne dalla collusione coi ceti intermedi, i loro partiti e le loro ideologie

votata alla disfatta. Mancata anche questa alca storica di salvare se non la rivoluzione almeno il nerbo del suo partito storico, oggi si è ricominciato in una situazione oggettiva torpida e sorda, in mezzo ad un proletariato infetto di demotismo piccolo borghese fino alle midolla; ma il nascente organismo, utilizzando tutta la tradizione dottrinale e di prassi ribadita dalla verifica storica di tempestive previsioni, la applica anche alla sua quotidiana azione perseguendo la ripresa di un contatto sempre più ampio con le masse sfruttate, ed elimina dalla propria struttura uno degli errori di partenza della Internazionale di Mosca, liquidando la tesi del centralismo democratico e la applicazione di ogni macchina di voto, come ha eliminato dalla ideologia anche dell'ultimo aderente ogni concessione ad indirizzi democratici, pacifisti, autonomisti e libertari.

### Stampa internazionale

È uscito il nr. 62, febbraio 1969, di **Le Prolétaire** contenente: — La rinascita del socialismo proletario comincia con la rottura della mortale alleanza con le classi medie! — Quando i rappresentanti del capitale ringraziano la CGT dei suoi servizi — Che cos'è il gollismo? — Il corso dell'imperialismo mondiale — Terrore e incrinamento «spaziale».

E il nr. 1 di

### INTERNATIONALE REVOLUTION,

contenente: — Per la rinascita del Partito marxista — La prima parte del «Chi siamo e che cosa vogliamo» — Il manifesto del Partito per lo sciopero generale francese della primavera scorsa, preceduto da una nota introduttiva di collegamento alla situazione tedesca.

Sono inoltre usciti, ma non sono ancora in vendita, un secondo opuscolo in lingua spagnola e un terzo in lingua danese.

Aiutate la nostra stampa internazionale!

# Baruffe in famiglia

La pompa degli interventi militari non ci impedi, allo scoppio della crisi cecoslovacca, di affermare che il processo di erosione del sedicente «blocco socialista» era ormai un processo irreversibile, e che le molte bische delle «vie nazionali» avrebbero ripreso a mordere il ciarlatano russo malgrado le retoriche proclamazioni di rinnovata «unità». Le recenti vicende del Comecon sono una prova di come la bella «famiglia socialista (!)» sia lacerata da contrasti intestini.

Già alla conferenza per l'anniversario dell'organismo di «collaborazione» economica tenutasi in gennaio a Berlino-est, si erano delineate, sostanzialmente, tre posizioni contrastanti. I polacchi si erano pronunciati a favore di una piena e radicale integrazione economica fra i paesi «fratelli», chiedendo che gli scambi, invece di basarsi come ora su di una pura e semplice permuta delle eccedenze di prodotti al di sopra del fabbisogno interno dei diversi Stati, rappresentassero un'effettiva «divisione programmata del lavoro» fra questi, e che la Banca Internazionale già esistente divenisse un vero e proprio istituto di credito per il finanziamento di investimenti multilaterali. I russi erano e sono per un «coordinamento», e al massimo per una «cooperazione» soprattutto tecnica, sul piano meramente amministrativo. I romeni, pur non respingendo il Comecon quale intellaiatura elastica, rivendicavano e rivendicano il «principio» dell'autonomia, della sovranità, della non ingerenza, e, in poche parole, il diritto — che del resto la Russia si è assicurato da tempo — di trafficare con chiunque.

Poteva sembrare che la posizione dell'Ungheria (non parliamo della Cecoslovacchia, che evita di scottarsi le dita con una nuova «primavera») fosse un po' più sfumata. Ma ecco, il 2 febbraio, una nota dell'ufficiale Neps-

zabadsag proclamare «anacronistico» il vecchio apparato supernazionale, chiedere che nel suo quadro si sviluppasse la «competitività» (quindi la guerra commerciale, esigere che l'integrazione non leda l'indipendenza e la sovranità delle economie nazionali), e infine invocare la fine delle «discriminazioni tra i singoli membri o di fronte a diverso sistema sociale ed economico»: le stesse cose insomma che pretende Bucarest, che avrebbe voluto Praga, e che attua Belgrado.

Come, d'altronde, potrebbe essere diverso? L'Unità del 6-2 informa con entusiasmo che il governo ungherese ha «di colpo» introdotto i principi del piano puramente «indicativo» e «orientativo» e della libertà per le

aziende di «muoversi con una propria autonomia» nella generica cornice di questi orientamenti di massima; sui loro utili netti, il 60% andrà allo Stato; del rimanente, esse potranno far ciò che vogliono, per es. reinvestirlo a complemento dei «crediti bancari» ottenibili comunque. Non basta: «ogni azienda, produttiva o commerciale, può vendere o acquistare sui mercati stranieri ciò che vuole», al massimo servendosi dell'«intermediazione» delle aziende statali già monopolizzanti il commercio estero; quanto al mercato interno, i prezzi al minuto sono ridiventati «liberi» nella proporzione di un quarto già l'anno scorso. Ci sono i «freni» e i «controlli»; ma di

grazia, ineffabile Giuseppe Boffa, quale lo Stato capitalista che non li applichi? Che, nel commercio estero, le aziende debbano «tener conto dei valori di cambio monetari e delle tariffe doganali passate dallo Stato», non è certo una scoperta... socialista: è lo ABC del buon mercante di casa nostra.

Con tale orgia di autonomie aziendali, che l'azienda anonima «Ungheria socialista» non voglia saperne di una integrazione coi paesi fratelli, è più che naturale: ci sarebbe soltanto da stupirsi che desiderasse altro. Praga voleva la stessa cosa: non l'ha avuta solo per ragioni di «strategia» militare e politica cremlinesca. Ma scommettiamo l'osso del collo che arriverà allo stesso traguardo, nuotando sott'acqua alla maniera di Kadar invece che all'aperto come si era azzardato a fare Ota Sik.

## Tranquillanti e deterrenti cominciano a non funzionare più

Se i sovietici, nella loro corsa ad inseguimento con gli americani, credevano di darci a bere che il loro lancio, ispirato a ragioni «umane» e, naturalmente, «socialiste», avrebbe di schiuso nuove porte alle speranze frustrate dei miseri mortali dopo quelle che i loro concorrenti pretendevano di avere, poche settimane prima, spalancate, bisogna dire che hanno scelto male il tempo. Mai nessuna impresa spaziale, sia per gli USA che per la URSS, è caduta in epoca meno propizia ai... voli della retorica: riapertura della crisi in Cecoslovacchia, riaccendersi delle minacce di guerra in Medio Oriente, impiccagioni a Bagdad, epidemia di suicidi in «campo socialista», il corteo trionfale dei cosmonauti turbato dai colpi di rivoltella di un ignoto forse stanco di sentirsi rintonare le orecchie dalle sinfonie co-

smiche, tutto un mondo che trasuda sangue, miseria, abbruttimento, disperazione, follia, e al quale, nel suo disperato agitarsi in un letto di spine, «lo orgoglio» di aver fatto ruotare degli uomini intorno alla luna (modernissima edizione del Luna Park, tutto qui!) o di aver provato come una «stazione interplanetaria» può essere «montata» e lasciata lì a piroettare nello spazio non è più nemmeno una grama consolazione: è soltanto motivo di dis-

gusto. Le spese per i voli spaziali sono spese di propaganda della classe dominante nel doppio senso dell'intimidazione e dell'idiotizzazione: tutto sembra dimostrare che non «rendano» più nemmeno in termini di «public relations». Non abbiamo che da

rallegrarcene: più «tranquillanti» o, viceversa, più «deterrenti» questa società di pirati scopre e propina ai suoi schiavi, meno i suoi sussulti preagonici si placano. E quasi quasi da dire, restando in tema di «interspazi»: sia lodato il cielo!

### Edicole

- TORINO**  
Edicola: sotto i portici di Piazza Carlo Felice (di fronte Hotel Ligure); Edicola: Via Garibaldi (ang. Corso Valdocco); Edicola: Via XX Settembre (ang. Via Santa Teresa); Edicola: Conversano, Via Monti, 26; Libreria Hellas: Via Bertola 6; Libreria Stampatori: Via Stampatori, 21; Libreria Ape d'Oro: Corso Francia, 35; Libreria Zago Calderini: Via S. Anselmo 13.
- BOLOGNA**  
Piazza XX Settembre; al Teatro Comunale (via Zamboni).
- UDINE**  
Ed. Petronio, via Belloni; ed. Morretti, Piazza Libertà.
- PARMA - REGGIO E.**  
Piazza Garibaldi (sotto i portici) e Piazza Corridoni a Parma; Piazza Cesare Battisti a Reggio E.

minati solo dal loro «libero arbitrio»: stipulano il contratto come persone libere che godono degli stessi diritti. Uguaglianza! perché entrano in relazione reciproca esclusivamente a titolo di possessori di merci, e scambiano equivalente con equivalente. Proprietà! ognuno infatti dispone soltanto di ciò che gli appartiene. Bentham! perché ognuno mira solo al proprio utile personale. La sola forza che li pone di fronte e in relazione è quella dell'egoismo, del profitto particolare, dell'interesse privato. Ognuno pensa a sé solo, nessuno si preoccupa dell'altro, ed è proprio per ciò che — in virtù di un'armonia prestabilita di cose, cioè sotto gli auspici di una provvidenza quanto mai solerte e fantasiosa — lavorando ognuno per sé e per suo conto, cooperano tutti contemporaneamente all'utile, all'interesse comune e generale.

«All'uscire da questa sfera della circolazione semplice, che dà al liberoscambista volgare le sue nozioni, i concetti, l'atteggiamento ed il criterio di giudizio sulla società del capitale e del lavoro salariato, ci sembra di vedere prodursi una certa trasformazione nella fisionomia dei personaggi del nostro dramma. Il nostro «possessore di denaro» va avanti e si fa strada in qualità di capitalista: lo segue il possessore di forza-lavoro, come suo operaio; quegli con lo sguardo sprezzante, aria d'importanza e d'impegno; questi timoroso, esitante, trepidando, come chi ha portato la propria pelle al mercato e non può aspettarsi se non una cosa: essere conciato».

Ma evidentemente, fino a questo punto del Capitale, gli «aggiornatori» ritengono superfluo arrivare.

## Dal «nuovo capitalismo» all'economia di mercato

(Continua dalla terza pagina)

sociale, che il capitalismo assume, costituisce la base della rivoluzione proletaria, della distruzione del capitalismo medesimo e con essa della realizzazione di un'economia socialista. Tutto ciò, esposto molto schematicamente, fa parte dell'ABC del materialismo storico. Ma i teorici del «collettivismo burocratico» si costruiscono l'immagine fantasmatica di un Leviatano che, togliendogli la cosiddetta «libertà di contrattare il prezzo della propria forza-lavoro, di venderla al miglior offerente», squalifica storicamente il proletariato riducendolo a massa schiavistica o servile, incapace di una vera lotta di rivendicazioni economiche e a maggior ragione di una vera lotta politica (sentite il puzzo del posteriore marcusismo e delle teorie della «integrazione»?). Perciò anche coloro che, come Burnham, parlavano di un «collettivismo burocratico» quale fase inferiore al socialismo ma superiore al capitalismo, finiscono per vedervi un punto morto, un non plus ultra. Trotsky parlava, a proposito di un'ipotesi del genere, della necessità di «un nuovo programma «minimo» per la difesa degli interessi degli schiavi di una società burocratica totalitaria», ma con poco senso realistico. Per quel che ne sappiamo, un'ipotesi del genere — a parte le rivolte alla Spartaco — lascerebbe intravedere l'unica soluzione di una nuova... calata di barbari portatori di una rivoluzione feudale seconda edizione!

Ironia a parte, per evitare quella specie di «fine della storia» che sarebbe il totalitarismo, si giunge alla futile pretesa di far tornare indietro, come la lancetta di un orologio, il «vettore» dell'accumulazione capitalistica ripristinando il mercato e la democrazia, difendendo contro il monopolismo, il «fascismo», ecc. o anche affermando che, pur nella sciagurata ipotesi del trionfo delle forze del Moloch stalinistico, la ripresa storica avverrebbe solo allorché fosse reintrodotta, per la bacchetta magica di qualche Dubcek di passaggio — non certo per le leggi mercantili che si presuppongono estinte —, il pluralismo democratico. Inutile aggiungere che anche il trotskismo «ufficiale» va per questa strada,

ricongiungendosi idealmente a certe linee «teoriche» della polemica antibolscevica dei socialdemocratici alla Otto Bauer (cfr. di questo messere **Bolscevismo o democrazia sociale?**, ed. Avanti! 1921).

Tornando a Rizzi, giustificiamo la sua «coerenza» con l'apologia sfrontata ch'egli fa del mercato — il quale sarebbe il solo vero «pianificatore» grazie alla domanda ed all'offerta, secondo una tesi che risale ad economisti volgari tipo Bastiat ed al borghesissimo Walras. Non solo: ma egli si attenda di seguire le orme di Stalin postulando la compatibilità di mercantilismo e socialismo. La brillante tesi, non a caso...creativamente sviluppata dagli Ota Sik & C., è ben anteriore a Stalin, e Marx la bollò in Proudhon, Lassalle, Rodbertus ecc. — come è tra l'altro dimostrato nel **Dialogo con Stalin** (ottobre-novembre 1952) del nostro partito, testo che l'eruditissimo Rizzi non cita pur facendo dello spirito cialtrone a proposito del **Dialogo coi Morti** (di cui non capisce nulla, vedendovi solo il colcosiano, e non intendendo la vecchia e fondamentale tesi marxista dell'impersonalità del capitale).

Tanto conseguente è il Rizzi nel suo furore antitotalitario, da scomunicare in blocco ogni tentativo di attentare alla sovranità del mercato, dai piani quinquennali alla nostrana «programmazione democratica», così da ritrovarsi unanime con gli staliniani nel definire feudale il monopolio in quanto non mercantile — dal che fa derivare il carattere feudale (!!) dell'economia russa, facendo, forse per pudore, del semifeudalesimo... staliniano!

Tesi queste carissime ai più codini dei nostrani «economisti». Prendiamo p. es. un brano di un discorso del Sig. Nino Guglielmi, Consigliere Nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, quindi autorevole tromba della Voce del Padrone (**Congresso internazionale di studi sui problemi della libertà di stampa e dell'editoria**, Roma 1968, pag. 263): «Il grande economista (!) Von Hayek ha già limpidamente dimostrato nel suo libro **Le vie della servitù** che lo smantellamento dell'economia di mercato porta fatalmente alle nazionalizzazioni, al dirigismo,

alle pianificazioni, al collettivismo, allo statalismo e dunque alla servitù. Non vi sono altre alternative». Che sia poi quello stato che, secondo l'esimio Panslo Gentile, coarterebbe il «mondo economico», i borghesi non se lo chiedono: né se lo chiede il Rizzi, che vede nel «capitalismo di Stato» non lo stato che gestisce i capitali secondo le leggi del capitalismo, ma le leggi statali che «modellano» il corso economico; non lo Stato strumento del capitale, ma viceversa. Lo Stato è alla radice delle classi, dunque: e si capisce poi che il Rizzi esalti Bakunin. Ricordiamo del resto che questa teoria dello «statalismo» come forma né capitalistica né socialista, non determinata dalla economia e quindi assolutamente irriducibile nella teoria marxista, fu tracciata, pure da Rudolf Hilferding nel 1940. Né gli può esser sgravio l'invocare — oggi! — una visione dell'Urss come «economia chiusa», a mo' di enorme maniero medioevale...

Per finire, dopo aver rimandato ai vari scritti che si van pubblicando nei nostri periodici sulla **Pianificazione Democratica**, a quelli stilati in occasione degli eventi cecoslovacchi, e, s'intende, ai **Dialogati** e alle serie di saggi sulla struttura economica e sociale dell'Urss — citeremo ancora un brano di Trotsky del 16 febbraio 1935 nel suo **Diario d'esilio**. Il brano comincia con una citazione da **Le Temps**, portavoce governativo ufficiale: «I nostri parlamentari pronunziano volentieri l'epicedio del liberismo economico. Non capiscono, dunque, che così preparano il loro, e che, se la libertà economica morisse, il Parlamento la seguirebbe nella fossa?». E Trotsky commenta: «Non sospettando neppure lontanamente, gli «idealisti» del **Temps** sottoscrivono uno dei primi postulati del marxismo: la democrazia parlamentare non è che una sovrastruttura elevata sul sistema della libera concorrenza borghese, col quale sta e crolla. Ma questo mutuo involontario dal marxismo rende la posizione politica del **Temps** infinitamente più solida di quella dei radicali e radical-socialisti, che vorrebbero conservare la democrazia dandole però un contenuto economico «diver-

so». Questi coniatori di frasi a vuoto non capiscono che l'economia e il regime politico di un paese sono indissolubilmente legati l'una all'altro come i muscoli e la pelle, non come la carne conservata e la sua scatola. Conclusione: la democrazia parlamentare è condannata non meno della libera concorrenza. Resta solo il problema: chi ne sarà l'erede?»

Crediamo che la storia abbia già risposto, e, ci spiace per Trotsky, ben prima del 1935. L'imperialismo, monopolista, «totalitario» e stalinista — ma insieme concorrenziale, «interclassista» e, «incentivista», aziendista ecc. — è appunto la fase più matura del capitalismo, che segue quella demolibertistica e ne esaurisce le contraddizioni. Del resto, si sta producendo una generale «totalitarizzazione» della democrazia e viceversa, come risulta sempre più chiaro che il capitalismo «tradizionale» statalizza e quello «statalistico» (per necessità d'accumulazione) liberizza o meglio...libermanizza. Ma al fondo ci sono pur sempre l'economia di profitto e il mercato, la cui spazzatura, a parte le fanfaronate pseudo-scientiste dei vari Rizzi, finiti o no nel sicuro porto di «Critica Sociale», non è stata finora contestata da nessuno.

In quanto al Rizzi stesso, il cammino svolto è indicativo: ritorniamo infatti a far valere contro il «cattivo» totalitarismo la libertà di contrattare la forza-lavoro, e di «consumare» (come se i consumi fossero illimitati e non «imposti», cosa che ormai riconosce non solo lo stesso Maruse o la Dunayevskaya sua affine, ma qualsiasi frate che risponda in una qualsiasi «piccola posta dell'anima») di un qualsiasi rotocalco femminile!). Per definire questa concezione del mercato, non c'è che riportare le parole di Marx, in fine al cap. IV della II Sez. del **Capitale**: «La sfera della circolazione delle merci, ove si effettua la compravendita della forza-lavoro, è in realtà un vero Paradiso dei diritti naturali dell'uomo e del cittadino. In essa regnano esclusivamente: Libertà, Uguaglianza, Proprietà e Bentham. Libertà! infatti né il compratore né il venditore d'una merce agiscono per costrizione, anzi sono deter-

## Nostre sedi

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERRATO** - Via Cavour, 1 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H il martedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2.0 la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ** - Via L. Numai, 33 il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA** - Via Bobbio, 17 (cortile) Domenica dalle 9,30 alle 11,30 e mercoledì dalle 20,30 alle 23,30.
- MILANO** - Via Lamarmora, 24 (cortile a sinistra) il giov. e il lunedì dalle 20,45 in poi.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V la domenica dalle ore 9,45 e il lunedì dalle 21,15.
- VENEZIA** - Piscina S. Samuele 3282, sestiere S. Marco. la domenica dalle 10 alle 12.
- VIAREGGIO** - Via Regia, 120 la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 22.

Responsabile  
BRUNO MAFFI  
Reg. Trib. Milano n. 2839  
SPRINT GRAF  
Via Orti, 16 - Milano